

Crisi internazionale e crisi nazionale

SERGIO FERRARI*

L'esistenza di una debolezza del nostro paese riferibile alla presenza, nel confronto internazionale tra paesi sviluppati, di un debito tra i più elevati e di una crescita tra le più modeste, può essere considerata come un dato generalmente riconosciuto.

Se il fenomeno è, quindi, conclamato, per arrivare a delle ipotesi d'intervento che abbiano almeno sulla carta una qualche probabilità di essere efficaci sarebbe necessario conoscere quale è stata e quale è tuttora la causa, la malattia, visto che sembrano permanere a tutt'oggi gli stessi sintomi. Ma per la verità su questo versante le analisi sono scarse, spesso aprioristiche e tese a confermare delle diagnosi di sapore ideologico o peggio; è più importante che gli interventi giochino un certo ruolo, ma non necessariamente quello di curare la malattia.

Sarebbe opportuno, quindi, tentare di correggere questo divario di attenzione tra la crisi internazionale – certamente dominante – e quella originale del nostro paese, sollecitando l'intervento di quanti potrebbero dare un contributo. Questo è il motivo di fondo del presente articolo, nella speranza che possa avere un seguito.

Occorre intanto prendere atto che l'esistenza della ben nota crisi economica internazionale non ha, evidentemente, nessuna relazione con quella nostra debolezza. È piuttosto la preesistenza di questa nostra situazione negativa che si evidenzia anche attraverso le ipotesi speculative nei nostri confronti da parte della finanza internazionale. Il fatto che ci venga chiesto da varie parti di attuare politiche di "crescita", al di là di questioni aperte non marginali su tale termine, non è una scoperta della crisi in corso, ma è una realtà, forse un po' trascurata, che esiste da molto tempo. Certamente le terapie dovranno tener conto dell'esistenza anche di queste speculazioni, ma le origini della malattia vanno, comunque, ricercate altrove.

* Email: kmplbf@libero.it.

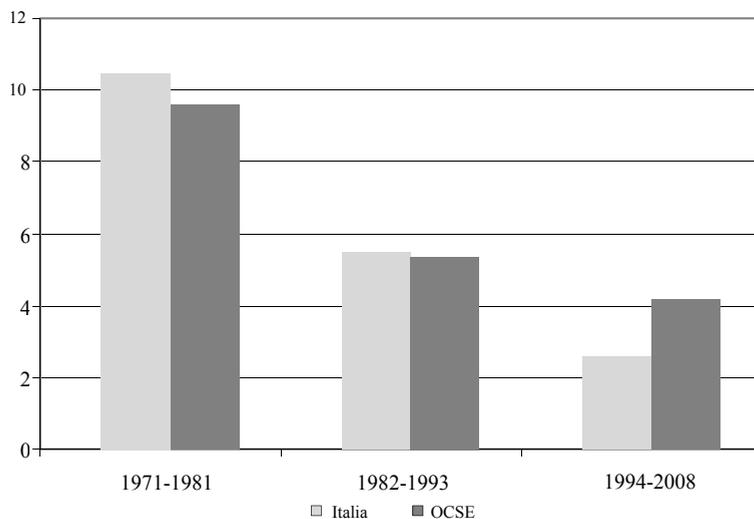
A questo fine occorre individuare un processo, un evento, che a un certo momento della storia ci ha differenziato rispetto ai paesi industrializzati. Il primo interrogativo da porsi per individuare questo processo dovrebbe essere quello di cercare, intanto, quando si è verificato, tenendo presente che deve trattarsi di una questione di tutta evidenza.

L'andamento del PIL o della produttività del lavoro o altre grandezze consimili – e pur con tutti i limiti di questi indicatori – dovrebbe portare il 'segno' di questo diverso comportamento tra noi e i paesi industrializzati dell'Unione o comunque sviluppati.

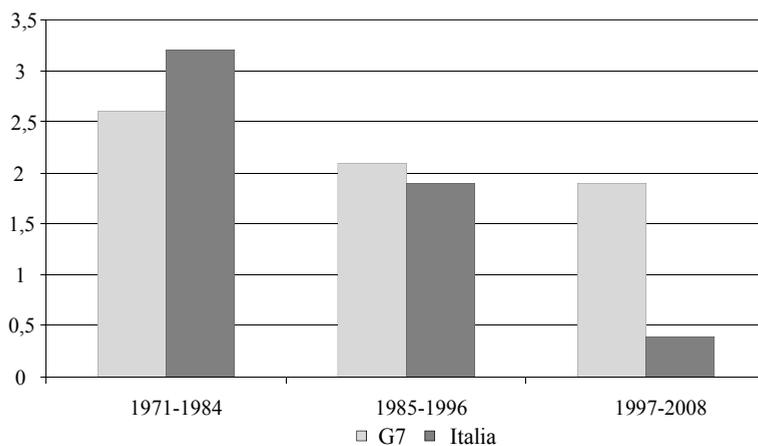
In effetti, se recuperiamo l'andamento della differenza tra le variazioni percentuali del PIL dell'Italia con quello dell'UE15, si individua nettamente, dopo una fase di crescita chiaramente superiore del nostro paese durata sino ai primi anni '80, un primo appiattimento e poi un'inversione di tendenza che si accentua dagli anni Duemila (si veda la figura 1).

Analogamente, gli andamenti della produttività del lavoro seguono una storia sostanzialmente simile (si veda la figura 2). In questo caso le informazioni che si ricavano come andamento del rapporto tra valore prodotto e *input* del lavoro, nello specifico un'ora di lavoro, devono essere integrate da altre informazioni influenti sulla produttività complessiva dell'economia e, in particolare, dal costo di quella unità di lavoro e dal tempo lavorato complessivamente in un anno dal singolo dipendente. Questi dati confermano che, nel caso del nostro paese, il costo del lavoro per addetto è minore di quello dei maggiori paesi dell'Unione e che il tempo di lavoro comprende un numero di ore annue nettamente superiore in Italia rispetto a quegli stessi paesi. Da tali confronti si deduce che non è il denominatore della produttività del lavoro da mettere sotto osservazione per cercare di spiegarne l'andamento relativamente negativo, ma il valore del numeratore, cioè il valore del prodotto ottenuto per ora di lavoro. Negli altri paesi tale valore è cresciuto maggiormente che da noi. Questo aumento è dovuto al maggior valore aggiunto dei prodotti ad alta tecnologia¹ – rispetto a quelli a medio-bassa tecnologia – ottenuti a seguito del cambiamento della spe-

¹ Tra i molti riferimenti, si veda Sylos Labini (1975).

Figura 1 – *Variazione del PIL, media annuale*

Fonte: OCSE.

Figura 2 – *Produttività del lavoro: variazione media annuale del PIL per ora lavorata*

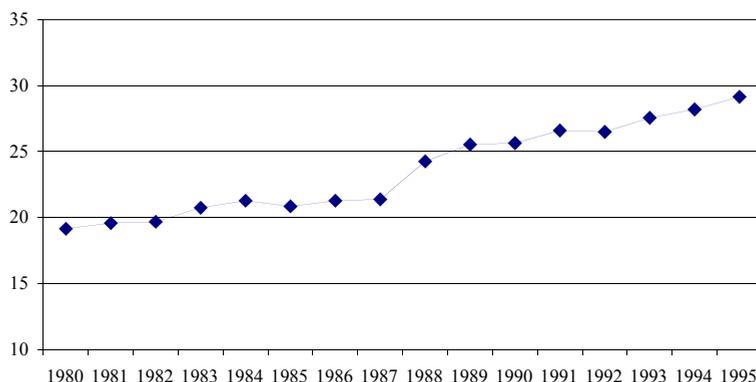
Fonte: OCSE.

cializzazione tecnologica della produzione da parte di quei paesi. Da noi tale cambiamento non è avvenuto² e la conseguente perdita di competitività è servita per mettere sul banco degli accusati il lavoro, la legislazione del lavoro, le organizzazioni sindacali (OO.SS.). Abbiamo solo perso tempo. In realtà queste relazioni contrattuali hanno una loro autonoma problematica, ma nello specifico di questa perdita di competitività sono non la causa, ma il prezzo pagato da parte di un sistema economico nazionale e dal mondo del lavoro, in particolare, che produce prodotti viepiù meno competitivi.

Che cosa era successo negli anni '80 a livello internazionale da indurre questo cambiamento di produzioni e quali erano questi nuovi prodotti estranei alle nostre capacità? L'analisi degli andamenti del commercio internazionale offre una risposta a entrambi gli interrogativi: i nuovi prodotti sono quelli ad alta tecnologia che infatti hanno un valore aggiunto mediamente superiore del 20-30% rispetto a quello dei prodotti a media-bassa tecnologia. I prodotti ad alta tecnologia rappresentano una quota crescente degli scambi internazionali: dopo un andamento moderato sino agli anni Ottanta, accrescono la loro quota nel mercato manifatturiero internazionale passando dal 19% al 25% nel 1990, fino al 30% nel 1995 (si veda la figura 3). Questa è la soluzione che i paesi avanzati hanno adottato per superare le difficoltà create, oltre che dalla fine del sistema di Bretton Woods, dalle due crisi petrolifere che avevano inciso, tra l'altro, sugli equilibri commerciali di quei paesi. Per quanto riguarda il nostro paese, avendo da gestire un sistema industriale frutto del miracolo italiano, assunto a modello internazionale, si è pensato che il miracolo potesse ripetersi. Ma così, ovviamente, non è stato e nemmeno i contributi di un basso costo del lavoro, il ricorso periodico alle svalutazioni competitive, oltre che a contributi amministrativi fuori norma, potevano ormai conservare quei precedenti livelli di sviluppo. Avendo poi rinunciato, con l'entrata nell'euro, alle svalutazioni competitive, la situazione si è aggravata come si rileva dai dati statistici. E desta un certo stupore notare come, col venir meno dello strumento delle svalutazioni, non si sia impostata una soluzione alternativa. Fa parte della nostra difficoltà a crescere l'andamento dei saldi commerciali,

² Si veda ad esempio Guerci (1991).

Figura 3 – *Andamento della quota percentuale di prodotti ad alta tecnologia sulle esportazioni mondiali di prodotti manufatti*



Fonte: Osservatorio ENEA.

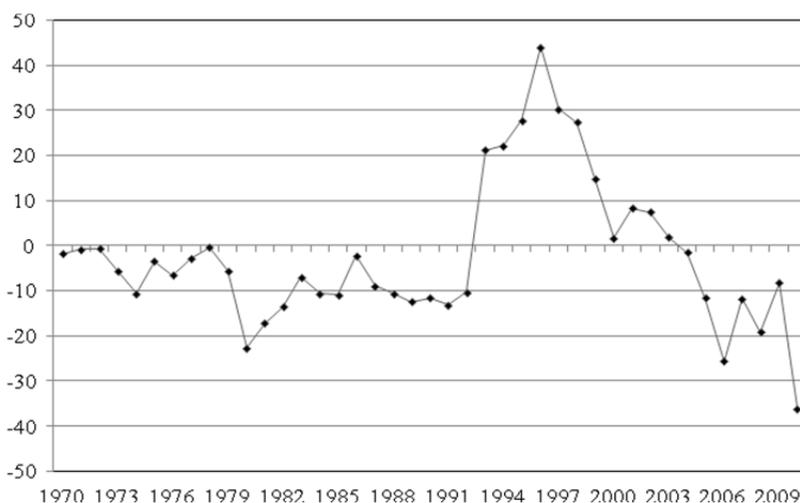
incominciando da quello dei prodotti ad alta tecnologia, sempre negativi, ma ormai, per le relazioni intersettoriali, anche da parte dei comparti a medio-bassa tecnologia e dei servizi.³ Il caso delle macchine utensili – uno dei gioielli dell'industria italiana – è un esempio importante di questa perdita di competitività.⁴ La conclusione è che questo deficit complessivo è ormai dell'ordine di due punti percentuali di PIL ed è tendenzialmente crescente (si veda la figura 4). La crisi della domanda non solo nazionale ma anche internazionale non agevola un recupero di questo deficit e anche l'espansione economica di Cina, India, Brasile, ecc., è ancora rivolta piuttosto ai mercati esteri che alla crescita della domanda interna. La situazione internazionale non favorevole e le stesse gravi difficoltà di trovare una dimensione di politica economica europea coordinata rappresentano rischi reali dominanti, che comunque non ricevono nessun contrasto ma anzi sono accresciuti dal contributo della crisi italiana. Tuttavia, se oggi sappiamo tutto sulla crisi

³ Ciriaci e Palma (2011).

⁴ Ferrari (2001).

internazionale, non altrettanto possiamo dire per quanto riguarda i fatti di casa nostra.

Figura 4 – *Saldi commerciali prodotti manifatturieri, miliardi di dollari*



Fonte: OCSE.

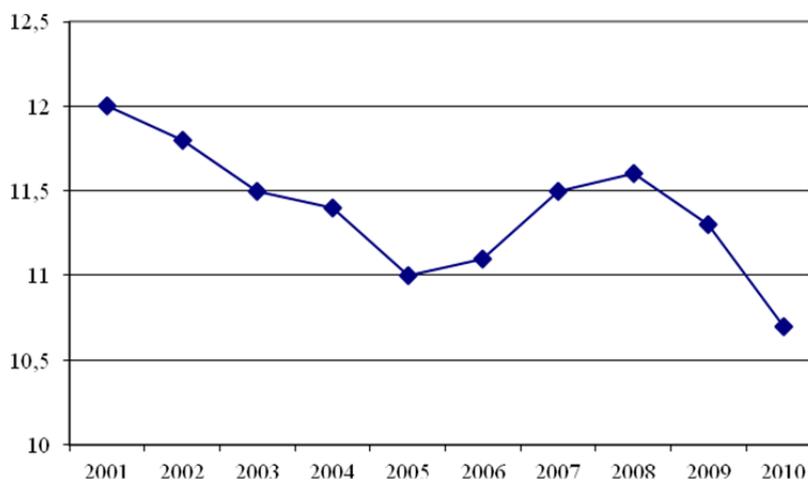
In effetti la prevalente cultura liberista – intrisa nel caso italiano di ampie ‘comprensioni’ sottogovernative – ha, paradossalmente, inciso sulle politiche industriali necessarie, vigendo il principio che la politica industriale è questione delle imprese ed è bene che il potere pubblico ne resti lontano, al massimo fornendo delle agevolazioni o dei finanziamenti, sempre bene accetti. Ma questi principi hanno fatto pagare alle imprese, al mondo del lavoro e al paese intero, oltre che prezzi diretti, anche un ritardo strutturale ora difficilmente colmabile.

Volendo offrire un riferimento, si tratta di venticinque anni durante i quali i paesi nostri partner hanno speso ogni anno, più o meno, un punto percentuale di PIL in più rispetto a noi nella ricerca e sviluppo. Se le conoscenze scientifiche sono liberamente disponibili, non altrettanto si può dire per quelle applicate e per le tecnologie. Non solo per motivi di

difesa brevettuale, ma perché la vera forza nel sistema della ricerca/innovazione deriva in buona misura dal sistema di accumulo delle conoscenze e, nei paesi più avanzati, dall'esistenza di sistemi nazionali dell'innovazione.

Peraltro la competitività dei prodotti tradizionali, come accennato, non è esente dalle modificazioni tecnologiche indotte dalle applicazioni delle nuove tecnologie e, in generale, delle conoscenze acquisite dal sistema economico. Inoltre l'entrata massiccia sui mercati internazionali dei paesi in via di sviluppo, oltretutto con dinamiche economiche eccezionali, rappresenta un'ulteriore penalizzazione per qualunque sistema produttivo che resti arretrato. Se questi nuovi paesi sottraggono necessariamente quote di mercato agli altri paesi e a quelli avanzati, in particolare, tuttavia non è un caso se l'Italia risente maggiormente di questi nuovi concorrenti con perdite maggiori (si veda la figura 5).

Figura 5 – *Andamento della quota delle esportazioni italiane su quelle dell'area dell'euro*



Fonte: Eurostat.

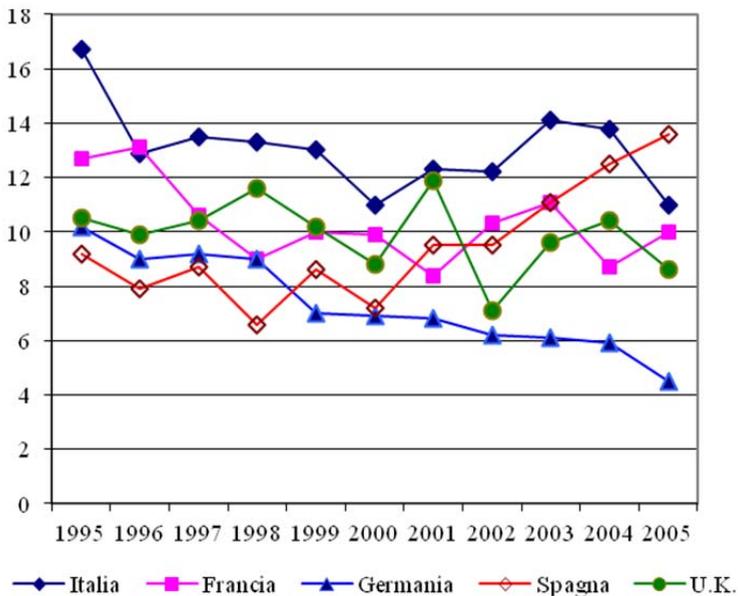
Quali terapie siano possibili ed efficaci, sarà oggetto di successivi interventi. Al momento sarà bene evitare di pensare di risolvere la questione semplicemente aumentando le risorse per la ricerca. Certamente questa strada è necessaria ma occorre sapere che le nostre imprese spendono in ricerca quanto le loro omologhe degli altri paesi. I limiti non sono rappresentati da un'ipotetica e strana avarizia degli imprenditori; la spesa delle imprese in ricerca è sostanzialmente analoga a quella degli altri paesi se si confrontano correttamente le rispettive strutture industriali, cioè a parità di dimensioni e a parità di specializzazione produttiva.⁵ In questo senso i semplici incentivi ad accrescere la spesa in ricerca sarebbero certamente bene accetti dalle imprese ma i risultati economici generali sarebbero negativi se non altro per l'inutilità della spesa stessa. Peraltro i fattori che denotano una penalizzazione del nostro sistema produttivo non sono gli incentivi alla spesa delle imprese per ricerca e sviluppo (R&S), dal momento che la quota della ricerca condotta dalle imprese e finanziata dallo Stato è, da tempo, superiore in Italia rispetto a quanto si verifica negli altri paesi avanzati (si veda la figura 6).

In conclusione, mentre è del tutto evidente la necessità che una costruzione quale l'attuale Unione Europea, se tale organismo vuole esistere e giocare un ruolo positivo nello scenario internazionale, non può pensare di restare ferma mentre il mondo cambia, è altrettanto ovvio che la crisi economica internazionale ha per definizione un rilievo primario fuori discussione. Ma se questa priorità deve essere intesa nel senso di mettere nel frattempo da parte le debolezze nazionali, allora questo è un errore evidente perché nella migliore delle ipotesi ci restituirebbe un sistema economico nazionale ancora più debole, forse non minacciato dalle speculazioni finanziarie, ma dalle crisi sociali certamente. Oltretutto, poiché le debolezze che ci dicono di correggere possono essere intese proprio nel senso sopra esaminato, sarà bene – anche per verificare l'atteggiamento dell'Unione – passare dalle analisi alle politiche, che nello specifico non sono semplici né di effetto immediato. Si potrebbe, in definitiva, argomentare in termini opposti a quelli prevalenti, nel senso

⁵ Ferrari (2004).

che con la cura dei nostri difetti – che nessun altro potrà affrontare – potremmo dare un ottimo contributo alla riforma di una Unione certamente da rimettere in pista. Tuttavia in Italia sembra che le tematiche della crisi internazionale siano quelle privilegiate, non solo dagli specialisti ma anche dalle forze politiche. È anche questo un segno del nostro declino?

Figura 6 – Percentuale della spesa per ricerca e sviluppo delle imprese finanziata dallo Stato



Fonte: OCSE.

BIBLIOGRAFIA

- CIRIACI D. e PALMA D. (2011), "To what Extent Are Knowledge-Intensive Business Contributing to Manufacturing? A Sub-System Analysis", *JRC Technical Reports*, n. 02/2012, Institute for Prospective Technological Studies, Siviglia.
- FERRARI S. (2004), "Fare ricerca: possibilità e capacità", *Notiziario ENEA*, n. 4, Roma.

- FERRARI S., GUERRIERI P., MALERBA F., MARIOTTI S. e PALMA D. (2001), *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. La meccanica strumentale*, Collana ENEA, Franco Angeli Editore, Monza.
- GUERCI C.M. (1991), "Un anno a rischio", in (id.), *Dove va l'economia italiana?*, Laterza, Roma-Bari.
- SYLOS LABINI P. (1975), "Oligopolio e progresso tecnico", Einaudi, Torino.